

DONNE E UOMINI CAPACI DEL VANGELO DELLA GIOIA

3. CRISTIANI, POVERI, CHIESA E PACE

Nel capitolo quarto della *Evangelii Gaudium* il papa si sofferma sulla dimensione sociale dell'evangelizzazione. Questa dimensione non è un corollario dell'annuncio del vangelo, come se fosse un ambito in più da prendere in considerazione oltre a quelli che più immediatamente vengono collegati all'annuncio del vangelo (catechesi, liturgia, attività varie della parrocchia). Così come la Chiesa è costitutivamente missionaria, così è immersa e impegnata nell'ambito sociale.

Il *kerygma* possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri. Il contenuto del primo annuncio ha un'immediata ripercussione morale il cui centro è la carità. (EG n. 177)

Il vangelo, la buona notizia della gioia, è un dinamismo traboccante che raggiunge ogni uomo in qualsiasi situazione si trovi. Lo Spirito Santo, infatti, «cerca di penetrare in ogni situazione umana e in tutti i vincoli sociali», sa «sciogliere i nodi delle vicende umane anche più complesse e impenetrabili» (EG n. 178). Noi dobbiamo assecondare questo dinamismo dello Spirito! Animati dallo Spirito diventiamo suoi strumenti per far sì che la buona notizia raggiunga ogni uomo nella sua situazione concreta e lo faccia crescere in tutte le sue dimensioni. C'è dunque una «intima connessione fra evangelizzazione e promozione umana» (EG n. 178):

Il papa considera l'ambito sociale proprio dalla prospettiva della cura per il prossimo, in particolare per i poveri.

Questo indissolubile legame tra l'accoglienza dell'annuncio salvifico e un effettivo amore fraterno è espressa in alcuni testi della Scrittura che è bene considerare e meditare attentamente per ricavarne tutte le conseguenze. Si tratta di un messaggio al quale frequentemente ci abituiamo, lo ripetiamo quasi meccanicamente, senza però assicurarci che abbia una reale incidenza nella nostra vita e nelle nostre comunità. Com'è pericolosa e dannosa questa assuefazione che ci porta a perdere la meraviglia, il fascino, l'entusiasmo di vivere il Vangelo della fraternità e della giustizia! La Parola di Dio insegna che nel fratello si trova il permanente prolungamento dell'Incarnazione per ognuno di noi: "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40). Quanto facciamo per gli altri ha una dimensione trascendente: "Con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi" (Mt 7,2); e risponde alla misericordia divina verso di noi: "Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato [...] Con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio" (Lc 6,36-38). Ciò che esprimono questi testi è l'assoluta priorità dell'"uscita da sé verso il fratello" come uno dei due comandamenti principali che fondano ogni norma morale e come il segno più chiaro per fare discernimento sul cammino di crescita spirituale in risposta alla donazione assolutamente gratuita di Dio. Per ciò stesso "anche il servizio della carità è una dimensione costitutiva della missione della Chiesa ed è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza". Come la Chiesa è missionaria per natura, così sgorga inevitabilmente da tale natura la carità effettiva per il prossimo, la compassione che comprende, assiste e promuove. (EG n. 179)

È lo stesso dinamismo dell'Incarnazione che ci chiede l'impegno nella società! I cristiani, certo, non hanno come compito principale fare politica o elaborare un certo modello di società, e tuttavia non rimangono ai margini dell'impegno per rendere la società, anche nelle sue dimensioni politiche e economiche, migliore.

Di conseguenza, nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini. Chi oserebbe rinchiudere in un tempio e far tacere il messaggio di san Francesco di Assisi e della beata Teresa di Calcutta? Essi non

potrebbero accettarlo. Una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra. Amiamo questo magnifico pianeta dove Dio ci ha posto, e amiamo l'umanità che lo abita, con tutti i suoi drammi e le sue stanchezze, con i suoi aneliti e le sue speranze, con i suoi valori e le sue fragilità. La terra è la nostra casa comune e tutti siamo fratelli. Sebbene “il giusto ordine della società e dello Stato sia il compito principale della politica”, la Chiesa “non può né deve rimanere ai margini della lotta per la giustizia” (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, n. 28). Tutti i cristiani, anche i Pastori, sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore. Di questo si tratta, perché il pensiero sociale della Chiesa è in primo luogo positivo e propositivo, orienta un'azione trasformatrice, e in questo senso non cessa di essere un segno di speranza che sgorga dal cuore pieno d'amore di Gesù Cristo. Al tempo stesso, unisce “il proprio impegno a quello profuso nel campo sociale dalle altre Chiese e Comunità Ecclesiali, sia a livello di riflessione dottrinale sia a livello pratico”. (EG n. 183)

C'è dunque uno stretto legame fra annuncio del vangelo e impegno sociale, fra fede e giustizia, fra gioia e solidarietà. È Gesù stesso, alla cui scuola la Chiesa tutta si mette, a suscitare questo impegno e a indicarci lo stile con cui viverlo.

Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo. Quanto bene ci fa vederlo vicino a tutti! Se parlava con qualcuno, guardava i suoi occhi con una profonda attenzione piena d'amore: “Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò” (*Mc* 10, 21). Lo vediamo aperto all'incontro quando si avvicina al cieco lungo la strada (cfr *Mc* 10,46-52) e quando mangia e beve con i peccatori (cfr *Mc* 2,16), senza curarsi che lo trattino da mangione e beone (cfr *Mt* 11,19). Lo vediamo disponibile quando lascia che una prostituta unga i suoi piedi (cfr *Lc* 7,36-50) o quando riceve di notte Nicodemo (cfr *Gv* 3,1-15). Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile che ha contrassegnato tutta la sua esistenza. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità. (EG n. 269)

È lo stile mirabilmente espresso dall'inizio della Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*:

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia. (GS n. 1)

Per quanto riguarda i vari temi dell'annuncio del vangelo nella società e alle varie questioni che la realtà sociale presenta, il papa rinvia al *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, il cui studio e uso raccomanda vivamente. *Evangelii Gaudium* non è un documento sociale; i predecessori di Francesco ne hanno scritti diversi ed illuminanti, ancora capaci di orientare la riflessione e l'azione e in tanti punti ancora non realizzati (basti pensare all'ultima enciclica “sociale” *Caritas in veritate* di Benedetto XVI del 2009, alla *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II, e da lì fino ad arrivare alla *Rerum novarum* di Leone XIII del 1891). Il papa quindi da una parte rinvia a ciò che prima di lui è stato scritto e dall'altra al contributo delle singole comunità cristiane chiamate ad «analizzare obiettivamente la situazione del loro paese» (EG n. 184 riferendosi al n. 4 dell'enciclica *Octogesima adveniens* di Paolo VI del 1971).

Tuttavia il papa mette al centro due grandi questioni che gli sembrano fondamentali in questo momento perché «determineranno il futuro dell'umanità» (EG n. 185): - l'inclusione sociale dei poveri (nn. 186-216), - la pace e il dialogo sociale (nn. 217-258).

L'inclusione sociale dei poveri (EG nn. 186-216)

Parlando dei poveri il papa, più che dilungarsi in analisi dettagliate sulla loro situazione e sulle cause di essa, mette subito in evidenza il compito dei cristiani verso di loro, lo stile con cui la Chiesa si avvicina a loro e lo fa innanzitutto chiedendo di ascoltarli. Più volte il papa ritorna sull'invito ad «ascoltare il grido di interi popoli» (EG nn. 176. 191. 193).

La Chiesa ha riconosciuto che l'esigenza di **ascoltare questo grido** deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi, per cui non si tratta di una missione riservata solo ad alcuni: "La Chiesa, guidata dal Vangelo della misericordia e dall'amore all'essere umano, *ascolta il grido per la giustizia* e desidera rispondervi con tutte le sue forze". In questo quadro si comprende la richiesta di Gesù ai suoi discepoli: "Voi stessi date loro da mangiare" (Mc 6,37), e ciò implica sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri, sia i gesti più semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete che incontriamo. La parola "solidarietà" si è un po' logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni. (EG n. 188)

Anche a questo riguardo, come per i vari ambiti dell'annuncio missionario, non si tratta di una semplice operazione di facciata, ma di un cambiamento radicale dall'interno.

L'ascolto si traduce in gesti concreti di misericordia (altra parola cara a papa Francesco e che ritorna più volte), secondo quanto costantemente richiama la Scrittura.

L'imperativo di ascoltare il grido dei poveri si fa carne in noi quando ci commuoviamo nel più intimo di fronte all'altrui dolore. Rileggiamo alcuni insegnamenti della Parola di Dio sulla **misericordia**, perché risuonino con forza nella vita della Chiesa. Il Vangelo proclama: "Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia" (Mt 5,7). [...] La letteratura sapienziale parla dell'elemosina come esercizio concreto della misericordia verso i bisognosi: "L'elemosina salva dalla morte e purifica da ogni peccato" (Tb 12,9). In modo più plastico lo esprime anche il Siracide: "L'acqua spegne il fuoco che divampa, l'elemosina espia i peccati" (3,30). La medesima sintesi appare contenuta nel Nuovo Testamento: "Soprattutto conservate tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati" (1 Pt 4,8). Questa verità penetrò profondamente la mentalità dei Padri della Chiesa ed esercitò una resistenza profetica, come alternativa culturale, di fronte all'individualismo edonista pagano. Ricordiamo solo un esempio: "Come, in pericolo d'incendio, corriamo a cercare acqua per spegnerlo, [...] allo stesso modo, se dalla nostra paglia sorgesse la fiamma del peccato e per tale motivo ne fossimo turbati, una volta che ci venga data l'occasione di un'opera di misericordia, rallegriamoci di tale opera come se fosse una fonte che ci viene offerta perché possiamo soffocare l'incendio" (S. Agostino). (EG n. 193)

A riguardo di questi passi che ci invitano alla misericordia, il papa dice che non c'è bisogno di chissà quale interpretazione: si tratta di parole chiare, che non devono esser complicate, annacquate, svilite.

Perché oscurare ciò che è così chiaro? Non preoccupiamoci solo di non cadere in errori dottrinali, ma anche di essere fedeli a questo cammino luminoso di vita e di sapienza. Perché "ai difensori 'dell'ortodossia' si rivolge a volte il rimprovero di passività, d'indulgenza o di colpevoli complicità rispetto a situazioni di ingiustizia intollerabili e verso i regimi politici che le mantengono". (EG n. 194)

I **poveri** devono diventare una **scelta privilegiata** della Chiesa perché «nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso "si fece povero" (2Cor 8,9)» (EG n. 197). (L'espressione «opzione preferenziale per i poveri» è stata recepita da Giovanni Paolo II dall'America Latina [Puebla 1979] e ritorna continuamente nei successivi documenti della Chiesa). A partire da qui il papa arriva al cuore della sua argomentazione riguardo ai poveri che, a mio avviso, è di una profondità straordinaria:

Per la Chiesa l'**opzione per i poveri** è una **categoria teologica** prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro "la sua prima misericordia". Questa preferenza divina ha delle conseguenze

nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere “gli stessi sentimenti di Gesù” (Fil 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una *opzione per i poveri* intesa come una “forma speciale di primazia nell’esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa”. Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – “è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà”. Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. **Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro.** La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro. (EG n. 198)

I **poveri** vivono in una situazione che li rende partecipi di Cristo povero e sofferente. Sono, se questa espressione non suonasse offensiva nei loro confronti, in una condizione privilegiata perché vivono la stessa condizione di Colui che si è identificato con loro e a loro ha dischiuso il cuore del Padre. Nei poveri possiamo e dobbiamo scoprire il volto di Cristo. Sono un vangelo vivente! Ci evangelizzano! A partire da qui si comprende l’invito del papa a una carità verso i poveri che non consiste solo in aiuti materiali, ma innanzitutto nell’attenzione spirituale. Non tutti i poveri riescono a leggere alla luce della fede la loro situazione e in questo devono essere illuminati.

Dal momento che questa Esortazione è rivolta ai membri della Chiesa Cattolica, desidero affermare con dolore che la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L’immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. L’opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un’attenzione religiosa privilegiata e prioritaria. (EG n. 200)

L’ascolto dei poveri e la carità nei loro confronti chiede di prendere in considerazione l’ambito dell’**economia** e della distribuzione delle ricchezze. Anche a questo riguardo il papa introduce una nuova parola: «inequità» («inequidad») e richiama la necessità di un intervento che parta dalle cause.

La necessità di risolvere le cause strutturali della povertà non può attendere, non solo per una esigenza pragmatica di ottenere risultati e di ordinare la società, ma per guarirla da una malattia che la rende fragile e indegna e che potrà solo portarla a nuove crisi. I piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie. Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all’autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali della inequità, non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. L’inequità è la radice dei mali sociali. (EG n. 202)

L’**economia** ha bisogno di **etica**: del resto già nel suo significato essa fa riferimento a una legge (“nomos”), a un criterio (che non sia, certo, ridotto al semplice profitto) per valutare la sua bontà o meno. I risultati di una economia senza etica li abbiamo ancora sotto gli occhi, resi più drammatici dalla realtà della globalizzazione e dalla crisi in corso.

L’**economia**, come indica la stessa parola, dovrebbe essere l’arte di raggiungere un’adeguata amministrazione della casa comune, che è il mondo intero. Ogni azione economica di una certa portata, messa in atto in una parte del pianeta, si ripercuote sul tutto; perciò nessun governo può agire al di fuori di una comune responsabilità. [...] Se realmente vogliamo raggiungere una sana economia mondiale, c’è bisogno in questa fase storica di un modo più efficiente di interazione che, fatta salva la sovranità delle nazioni, assicuri il benessere economico di tutti i Paesi e non solo di pochi. (EG n. 206)

Proprio per questo non può mancare la **politica** la quale è una forma di carità, perché la carità non riguarda solo le relazioni faccia a faccia, ma anche le relazioni sociali dove non si vede il volto dell’altro. Quanto rischiamo di dimenticarci di questo! Il dinamismo sociale tende a «nascondere il mistero dei rapporti interumani, a dissimulare il movimento dietro il quale si mantiene il Figlio dell’uomo. [...] Il senso *finale* delle istituzioni è il servizio reso attraverso di esse a delle persone; se non c’è

nessuno che ne trae profitto e crescita, esse sono vane. Ma questo senso finale, appunto, rimane nascosto; nessuno può valutare i benefici personali prodigati dalle istituzioni; la carità non è per forza lì dove si esibisce; essa è nascosta anche nell'umile servizio astratto delle poste, della sicurezza sociale; essa è molto spesso il senso nascosto del sociale. Mi sembra che il Giudizio escatologico vuol dire che noi "saremo giudicati" in base a ciò che abbiamo fatto a delle persone, anche senza saperlo, agendo tramite il canale delle istituzioni più astratte [...]. Credevamo di aver esercitato questo amore immediato nelle relazioni "corte" da uomo a uomo, e la nostra carità era spesso solo esibizionismo: e credevamo di non aver toccato nessuno nelle relazioni "lunghe" del lavoro, della politica ecc. e forse anche qui ci illudevamo» (P. Ricoeur, *Storia e verità*).

La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune. Dobbiamo convincerci che la carità "è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici". Prego il Signore che ci regali più politici che abbiano davvero a cuore la società, il popolo, la vita dei poveri! (EG n. 205)

Il papa considera poi la situazione dei migranti (EG n. 210-211), delle donne (EG n. 212), dei bambini che devono nascere (EG n. 213) e il problema ecologico (EG n. 215)

Il bene comune, la pace e il dialogo sociale (EG nn. 217-258)

Il papa prende in considerazione innanzitutto il tema della **pace**, che tanto ha occupato la riflessione dei precedenti pontefici, sia a livello di riflessione, sia a livello di accorati appelli (EG nn. 217-219). Poi illustra i quattro principi che «orientano specificamente lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo» (EG n. 221).

1. Il tempo è superiore allo spazio.

Questo principio permette di **lavorare a lunga scadenza**, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. [...] Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di *iniziare processi più che di possedere spazi*". (EG n. 223)

2. L'unità prevale sul conflitto.

In questo modo, si rende possibile sviluppare una **comunione nelle differenze**, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda. (EG n. 228)

3. La realtà è superiore all'idea.

Tante volte si difendono idee e progetti senza verificare se corrispondo o no alla realtà.

Vi sono politici – e anche dirigenti religiosi – che si domandano perché il popolo non li comprende e non li segue, se le loro proposte sono così logiche e chiare. Probabilmente è perché si sono collocati nel regno delle pure idee e hanno ridotto la politica o la fede alla retorica. Altri hanno dimenticato la semplicità e hanno importato dall'esterno una razionalità estranea alla gente. (EG n. 231)

4. Il tutto è superiore alla parte.

Dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre **allargare lo sguardo** per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. [...] Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia. (EG n. 235)

Al riguardo il papa una immagine geometrica diventata famosa, quella del **poliedro**:

Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno. Lì sono inseriti i poveri, con la loro cultura, i loro progetti e le loro proprie

potenzialità. Persino le persone che possono essere criticate per i loro errori, hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto. È l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti. (EG n. 236)

Il papa infine considera il **dialogo sociale** come contributo per la pace.

L'evangelizzazione implica anche un **cammino di dialogo**. Per la Chiesa, in questo tempo ci sono in modo particolare tre ambiti di dialogo nei quali deve essere presente, per adempiere un servizio in favore del pieno sviluppo dell'essere umano e perseguire il bene comune: il dialogo con gli Stati, con la società – che comprende il dialogo con le culture e le scienze – e quello con altri credenti che non fanno parte della Chiesa cattolica. In tutti i casi “la Chiesa parla a partire da quella luce che le offre la fede”, apporta la sua esperienza di duemila anni e conserva sempre nella memoria le vite e le sofferenze degli esseri umani. Questo va aldilà della ragione umana, ma ha anche un significato che può arricchire quelli che non credono e invita la ragione ad ampliare le sue prospettive. (EG n. 238)

Il papa affronta poi il tema del dialogo fra la fede, la ragione e le scienze (n. 242-243), il dialogo ecumenico (nn. 244-246), le relazioni con l'Ebraismo (n. 247-249), il dialogo interreligioso (n. 250-254). Affrontando un tema molto sentito nel contesto occidentale, il papa ricorda che il sano pluralismo non significa una privatizzazione delle religioni «con la pretesa di ridurle al silenzio e all'oscurità della coscienza di ciascuno, o alla marginalità del recinto chiuso delle chiese, delle sinagoghe o delle moschee. Si tratterebbe, in definitiva, di una nuova forma di discriminazione e di autoritarismo. Il rispetto dovuto alle minoranze di agnostici o di non credenti non deve imporsi in un modo arbitrario che metta a tacere le convinzioni di maggioranze credenti o ignori la ricchezza delle tradizioni religiose. Questo alla lunga fomenterebbe più il risentimento che la tolleranza e la pace» (EG n. 255).

In conclusione (capitolo quinto) il papa ribadisce l'invito a aprirsi senza paura all'azione dello Spirito.

Come vorrei trovare le parole per incoraggiare una stagione evangelizzatrice più fervorosa, gioiosa, generosa, audace, piena d'amore fino in fondo e di vita contagiosa! Ma so che nessuna motivazione sarà sufficiente se non arde nei cuori il fuoco dello Spirito. In definitiva, un'evangelizzazione con spirito è un'evangelizzazione con Spirito Santo, dal momento che Egli è l'anima della Chiesa evangelizzatrice. (EG n. 261)

Le riflessioni sociali del papa sono state criticate da alcuni pensatori, provenienti perlopiù da ambienti conservatori, i quali gli rinfacciano un giudizio troppo severo e non adeguato nei confronti del capitalismo valutato troppo negativamente come causa dei mali di oggi e della povertà. Viene rimproverato al papa di essere troppo debitore di ciò che ha visto in America Latina e in particolare in Argentina. Quasi prevedendo queste critiche il papa ribadisce un concetto fondamentale:

Gli insegnamenti della Chiesa sulle situazioni contingenti sono soggetti a maggiori o nuovi sviluppi e possono essere oggetto di discussione, però non possiamo evitare di essere concreti – senza pretendere di entrare in dettagli – perché i grandi principi sociali non rimangano mere indicazioni generali che non interpellano nessuno. [...] I Pastori, accogliendo gli apporti delle diverse scienze, hanno il diritto di emettere opinioni su tutto ciò che riguarda la vita delle persone, dal momento che il compito dell'evangelizzazione implica ed esige una promozione integrale di ogni essere umano. Non si può più affermare che la religione deve limitarsi all'ambito privato e che esiste solo per preparare le anime per il cielo. (EG n. 182)

Se non c'è concretezza non si sarà mai criticati, se si rimane sui massimi principi non si troveranno opposizioni. Come ricordavamo la scorsa volta, il papa dice: «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze» (EG n. 49).

Se qualcuno si sente offeso dalle mie parole, gli dico che le esprimo con affetto e con la migliore delle intenzioni, lontano da qualunque interesse personale o ideologia politica. La mia parola non è quella di un nemico né di un oppositore. Mi interessa unicamente fare in modo che quelli che sono schiavi di una mentalità individualista, indifferente ed egoista, possano liberarsi da quelle indegne catene e raggiungano uno stile di vita e di pensiero più umano, più nobile, più fecondo, che dia dignità al loro passaggio su questa terra. (EG n. 208)